

FEDERALISMO FISCALE: CAMBIA LA CONTRATTAZIONE?

ATTORNO AL TITOLO V

I POTERI, LA SUSSIDIARIETÀ, LA RAPPRESENTANZA.

DAL CENTRALISMO NAZIONALE AL CENTRALISMO DELLE REGIONI?

Milano, 11 luglio 2008

LUCIO SALTINI, Segretario Nazionale SPI-CGIL

Occupero pochissimi minuti, restando ancorato al tema che ci è stato affidato: come cambia la contrattazione con il federalismo? Porto solo tre osservazioni.

La prima: con la riforma del titolo V il federalismo c'è già, ma purtroppo la contrattazione non è cambiata come avrebbe dovuto. In questo abbiamo delle responsabilità, naturalmente penso alla "contrattazione" sociale nel territorio, alla negoziazione sociale, per dire meglio, che si è misurata con una netta ridislocazione dei poteri tra i diversi livelli istituzionali, a cui non è seguita una nostra risposta adeguata. C'è stato, recentemente, un recupero di attenzione, mi riferisco alle cose dette nella nostra Conferenza di Organizzazione, ma il lavoro per tradurre questa maggiore attenzione politica in concrete attività negoziali è ancora in larga misura da fare.

Questa affermazione, così generica, non fa giustizia degli sforzi che, in questa come in altre Regioni, si sono fatti, anche con qualche risultato. Ma non c'è dubbio che la negoziazione sociale è rimasta molto ai margini del dibattito e dell'attenzione sindacale, e che non basta il protagonismo dei pensionati e degli anziani per superare questo limite. Ne va della rappresentatività del sindacato, della sua confederalità. La nostra rappresentatività non è data dal fatto che abbiamo pochi o tanti iscritti, è data dalla loro partecipazione alle nostre scelte e dalla capacità di mobilitazione che abbiamo. Il fatto che noi siamo stati in grado di coinvolgere e di mobilitare, nella negoziazione sociale, quasi solo i pensionati, rappresenta un grave limite nella nostra rappresentatività e quindi nella nostra forza.

Recuperare questo limite sarà difficile, perché significa intervenire in profondità sulla nostra stessa cultura sindacale, così condizionata, ancora, dall'esperienza fordista, e poi significa

confrontarci e modificare una cultura politica che non riconosce il valore della negoziazione sociale.

Due ostacoli impegnativi, che dobbiamo aggredire perché ci rendiamo conto che i diritti sociali sono sempre più importanti per la tutela delle stesse condizioni di lavoro, ed i diritti sociali possono essere riconosciuti da norme nazionali o locali, ma vanno sempre resi esigibili nel territorio nel quale viviamo.

Se non c'è questo sforzo, per altro, rischia di affermarsi l'idea che il "welfare di categoria" possa rispondere meglio alle nostre esigenze di un sistema di welfare universale. Un ritorno indietro di decenni nella nostra cultura sindacale, che ben fa a porre l'attenzione alle prestazioni "integrative" rese possibili dalla contrattazione collettiva, non dimenticando, però, che l'indebolimento di tutele universali produrrebbe accanto ad un drastico aumento delle differenze sociali anche un netto peggioramento delle tutele disponibili per lavoratori e pensionati. Gli imprenditori possono anche cogliere delle opportunità in uno schema che veda l'ulteriore ridimensionamento delle tutele sociali universali a vantaggio di quelle negoziate nei luoghi di lavoro (ma sostenute fiscalmente). Non è così per noi.

Per noi è urgente la presa d'atto che, con l'attuale distribuzione dei poteri tra Stato, Regioni ed Enti Locali, è urgente accanto ad un welfare nazionale più solido un welfare locale più aderente alle esigenze che rappresentiamo, ed accanto ad una politica dei redditi più forte nell'azione redistributiva a livello nazionale anche una più efficace tutela dei redditi a livello locale e regionale. Assai fragili, se non inesistenti, sin'ora.

Danilo Barbi già richiamava le evidenti sperequazioni presenti nel nostro sistema fiscale. Aggiungo solo che, a fronte di una Costituzione che indica la progressività nell'imposizione, questa è praticata dalla sola Irpef nazionale. Nessun'altra imposizione è progressiva, nemmeno le addizionali Irpef locali; lo stesso sistema tariffario di compartecipazione alle spese, che pure avvalendosi dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (Isee) potrebbe agire in questo senso, non lo è. Tutto questo si scarica pesantemente su di noi, vanifica gli stessi risultati della contrattazione nazionale, sottolinea l'urgenza di una negoziazione sociale nel territorio più incisiva, rappresentativa, efficace.

Abbiamo poi il diritto/dovere di segnalare, nell'ambito del confuso e pericoloso discutere della democrazia di questo Paese, che la nostra negoziazione sociale decentrata pone un problema di

democrazia. E qui vengo alla *seconda osservazione*.

Capita spesso che Governatori, Sindaci ed Assessori dicano: “siamo stati eletti dal popolo, siamo dunque più rappresentativi di voi, dunque ci confrontiamo solo se lo riteniamo utile”.

Questa affermazione segnala una grave riduzione del ruolo delle Istituzioni e nasconde una realtà assai concreta e spesso poco edificante, perché in realtà Comuni, Province e Regioni discutono con molti soggetti sociali. “Negoziano” con interessi di vario genere, con le Imprese e con le loro Associazioni, con Organizzazioni professionali e singoli professionisti, con rappresentanza (quanto democratiche non sempre è dato sapere) del “terzo settore” e con sigle di ogni tipo. Solo i lavoratori ed i pensionati in quanto tali dovrebbero, secondo questi nostri interlocutori, farsi rappresentare dai Partiti, la cui funzione naturalmente è decisiva, ma che fanno un altro mestiere!. Penso che dovremo essere un po’ meno tolleranti quando le forze politiche ed i Governi non riconoscono il diritto dei lavoratori e dei pensionati a contrattare con le controparti che dispongono dei loro diritti. Consapevoli che, in questo caso, i loro diritti sono diritti di cittadinanza validi per chiunque si trovi nelle medesime condizioni, ma determinati nel chiedere l’opportunità di discutere la politica dei redditi locale e la disponibilità dei servizi e delle prestazioni che rendono effettivi i diritti sociali complessivamente intesi. Quando una Regione come la Lombardia non riconosce nel proprio Statuto questo diritto apre un *vulnus* grave, da correggere con una denuncia e con una iniziativa continua.

Infine, discutendo di federalismo, e della prospettiva del federalismo fiscale (senz’altro necessaria ed urgente) concludo con la *terza osservazione*, che forse in qualche intervento era implicita, ma che sento il dovere di rendere esplicita.

Con la riforma del Titolo V si sono decentrati poteri, in alcuni casi prevedendo la “legislazione concorrente” tra Stato e Regioni su molte materie. Questo dato, e l’assenza (ancora) del federalismo fiscale, hanno creato un “federalismo all’italiana” che merita molte correzioni.

Condivido le cose dette da Susanna Camusso, da Franco Bassanini, da Vittorio Angiolini e da altri, ma se le cose stanno così suggerirei di non slegare la discussione sul federalismo fiscale dall’esigenza di sottoporre a revisione critica la riforma costituzionale del 2000. Mi rendo conto di come questo complichino i percorsi politici che ci attendono, ma che senso ha (se l’attuale dispositivo presenta tante contraddizioni e pericoli) consolidarne l’assetto intervenendo solo sul sistema di

finanziamento del sistema? Non diamo per scontato che il Titolo V così è e così deve restare!

Le critiche che la Cgil avanzò a suo tempo sulla confusione che veniva determinata per alcune materie era fondata, non va rimossa.

Nel comportamento delle nostre Regioni e degli Enti Locali oggi ha spazio sia chi scarica sugli altri livelli Istituzionali ogni responsabilità, sia chi considera le proprie scelte come le uniche valide. Attenzione: rischiamo di fare anche noi la stessa cosa. Se non mettiamo in sintonia la nostra negoziazione sociale locale con l'iniziativa nazionale possiamo contribuire ad una confusione pericolosa per i diritti che rappresentiamo.

Prendo ad esempio la non autosufficienza, un terreno sul quale ci siamo esercitati sia a livello nazionale che regionale e locale. Abbiamo presentato una legge di iniziativa popolare nazionale per definire di cosa si tratta e quali diritti vanno assicurati in ogni parte del paese. Abbiamo poi sviluppato una negoziazione diffusa, a livello regionale per definire risorse e prestazioni integrative rispetto a quelle nazionali, poi a livello locale nei Comuni e nei Distretti, nelle zone sociali per promuovere i servizi concreti a sostegno delle persone e delle famiglie.

A livello nazionale abbiamo ottenuto ben poco (non la legge, ed il Fondo Nazionale è decisamente modesto); in alcune regioni abbiamo, invece, ottenuto la costituzione di fondi regionali integrativi per la non autosufficienza di dimensione anche notevole.

Noi abbiamo sempre insistito sulla loro funzione integrativa, perché siamo fortemente consapevoli del fatto che se si consolidano sistemi regionali che presentano differenze profonde, rischiamo di promuovere una migrazione interna di proporzioni notevoli. Un conto è venire in Lombardia (ad esempio dalla Calabria) per una esigenza sanitaria, una migrazione che segnala l'assenza di un diritto nella realtà d'origine, e che la Regione più forte può volgere persino a proprio vantaggio sul piano economico, ma che per la persona interessata può essere limitata al ristretto periodo delle cure, delle prestazioni più qualificate. Un altro conto è una migrazione legata alla gestione di patologie croniche come quelle della non-autosufficienza, dove il diritto all'assistenza dovrebbe essere acquisito con un trasferimento permanente. Significa aggiungere, al disagio umano che si determina, una politica della casa, dei trasporti, dell'assistenza, e quant'altro si renda necessario per un aumento della popolazione residente. Basta questo, credo, a raffreddare gli entusiasmi di chi propone la piena regionalizzazione dei sistemi di welfare. Penso che siamo già in

ritardo, che non siano rari i migranti venuti al Nord, che per anni hanno pensato al proprio pensionamento come al momento del ritorno nelle proprie terre, tra i propri parenti, ma, poi, hanno cambiato idea per effetto delle differenze nei sistemi di tutela sociale e sanitaria, ai quali andavano incontro. Così come siano numerosi i giovani venuti al nord per lavoro che decidono poi di chiamare presso di sé i genitori per assicurar loro cure e servizi più adeguati.

Dunque anche le regioni più ricche, che possono ritenere di trarre vantaggio da un federalismo che non afferma diritti e prestazioni garantite a livello nazionale, possono incontrare nuove difficoltà, tali da rendere sbagliata anche per loro quella prospettiva. Ricordo tutto questo, perché ho visto una certa sottovalutazione dell'importanza della definizione dei livelli minimi di assistenza sociale non solo nella destra, ma anche nella sinistra. La legge 328 è stata approvata nel 2000. Da allora sono passate due legislature e si è avviata la terza. Anche nella scorsa legislatura il Ministero deputato a fissare i livelli essenziali delle prestazioni sociali non si è agitato molto, adombrando non questi ma eventuali "livelli minimi"... Due legislature perse, se si continua così si perde definitivamente anche il diritto a prestazioni omogenee nel paese, con contraddizioni che peseranno sull'intera nazione e sui livelli di uguaglianza tra cittadini dello stesso stato.

Per questo osservo che dovremmo avere un po' più di coraggio, consapevoli che non sempre abbiamo detto cose sbagliate in passato, ed anzi che proprio qualcuno che in passato ci ha fatto lezioni ora dovrebbe sottoporsi ad una buona autocritica.